

ELABORATO SCRITTO DI STORIA CONTEMPORANEA III (A)

SAGGIO SUL TEMA "I VALORI DELLO STALINISMO"

DATA: 03/04/2007

AUTORE: *Masoni Alessandro*

LA VICENDA DI VICTOR ANDREIEVIC KRAVCHENKO: DAL LIBRO "HO SCELTO LA LIBERTÀ" AL PROCESSO DI PARIGI CONTRO LES LETTRES FRANÇAISES.

INDICE:

Introduzione	p. 2
1. Chi era Victor Andreievic Kravchenko?	4
2. Kravchenko e il suo libro " <i>Ho scelto la libertà</i> "	7
I. Regime zarista o regime comunista?	
II. Il ruolo della polizia politica e il sistema del <i>Gulag</i>	
III. La ripartizione delle ricchezze e la burocratizzazione; la situazione della classe operaia	
IV. La collettivizzazione e la dekulakizzazione	
V. La politica interna ed estera dell'Unione Sovietica: realtà e propaganda	
3. " <i>Il caso Kravčenko</i> ": il processo contro <i>Les Lettres françaises</i>	19
4. Il problema dell'identità: che cosa significa essere comunisti?	21
Conclusione	23
Bibliografia	24

Introduzione

Il comunismo ha caratterizzato profondamente la storia del XIX secolo e gli anni di Stalin furono quelli della sua massima forza evocativa ed espansiva.

Lo stalinismo comunemente viene riferito soltanto all'URSS, mentre dovrebbe essere considerato da un punto di vista internazionale; esso non è soltanto un modo di esercitare l'autorità in maniera personalistica, ma comprende anche l'affermazione della legittimità dell'epurazione e dell'eliminazione dell'avversario politico. Lo stalinismo è infine un modo di ragionare dottrinario e dogmatico, caratterizzato dalla semplificazione argomentativa.

I "valori" dello stalinismo furono alla base dei numerosi processi politici che si svolsero nel decennio 1945-1955; la lotta politica tra le due superpotenze, *tra comunismo e libertà*, approdò anche nelle aule dei tribunali e la paura del nemico interno generò un'intensa caccia alle spie e ai traditori.

"*L'affaire Kravchenko*" fu formalmente un processo per diffamazione ma in realtà fu "una dimostrazione di come «la questione comunista», sotto l'aspetto della «fedeltà» o della «critica» all'Unione Sovietica, dividesse alcune società democratiche europee in modo profondo e traumatico"¹. Non erano possibili terze vie: URSS o USA, Comunismo o Capitalismo, Bene o Male? La scelta era una scelta totalizzante e la defezione divenne il maggior delitto di cui un cittadino si poteva macchiare.

¹ Marcello Flores, *L'età del sospetto. I processi politici della guerra fredda*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 184.

In questo saggio proverò a ricostruire e a tematizzare la vicenda di Kravchenko, partendo innanzitutto dalla domanda più spontanea che potrebbe sorgere ad ogni lettore: chi era costui?

Chi era Victor Andreievic Kravchenko?

Alla fine di marzo dell'anno 1944, uno dei membri della commissione sovietica per gli acquisti tecnologici, inviato dall'URSS negli Stati Uniti nell'agosto 1943, decise di restare in America, pubblicando un libro dove spiegò le cause di questa rottura e quindi denunciando la politica dittatoriale di Stalin e del regime comunista: quella persona era Victor Andreievic Kravchenko. Chi era questo Kravchenko? Da dove veniva fuori? Come mai non lo si era mai sentito nominare prima d'ora?

In Unione Sovietica, al pari che in altri regimi totalitari del Novecento, vigeva un "sistema di potere poggiante sul Capo e su una macchina amministrativa impersonale"², per cui i personaggi minori come Kravchenko erano sottaciuti rispetto a Stalin e pochi altri, proprio per riaffermare l'inseparabile distanza tra gli uomini comuni e l'uomo-Dio.

Fu proprio il libro "*Ho scelto la libertà*" a farci conoscere Kravchenko, dalla sua nascita a Yekaterinoslav, fino alla cosiddetta "fuga nella notte"³. Victor Andreievic Kravchenko nacque nel 1905 nel territorio ucraino appartenente all'Impero Russo; suo padre, Andrei Fiodorovic, partecipò agli eventi rivoluzionari del 1905 e per questo fu arrestato dalla polizia zarista. Nel 1914 Andrei fu amnistiato e poté tornare dalla famiglia riunita (Victor infatti, per motivi economici, aveva vissuto l'infanzia dai nonni paterni). Andrei partecipò anche agli eventi rivoluzionari del 1917 ma ben presto si ritirò dalla vita politica perché disilluso.

² Maurizio Degl'Innocenti, *Il mito di Stalin. Comunisti e socialisti nell'Italia del dopoguerra*, Laicata, Manduria 2005, p. 31.

³ Per maggiori dettagli, Victor A. Kravchenko, *Ho scelto la libertà*, Longanesi & C., Milano 1948, cap.1 "La fuga nella notte", pp. 9-17.

Victor invece si avvicinava sempre più al nuovo regime diventando *Komsomol* nel 1922 e aderendo al Partito comunista nel 1929. A soli 17 anni andò a lavorare in miniera con un suo amico; Nei primi anni '30, inviato dal Partito in missione nelle campagne, assistette agli abusi della collettivizzazione e della dekulakizzazione. Diventato ingegnere, si ritrovò coinvolto nelle varie epurazioni compiute nelle fabbriche, ma riuscì a salvarsi. A causa dell'invasione tedesca (1941) veniva arruolato nell'esercito, ma per un'infezione contratta dopo un'estrazione dentaria, fu presto congedato; venne così assunto nel *Sovnarkom* e nel 1943 fu inviato negli Stati Uniti come membro della Commissione per gli acquisti tecnologici. Fu proprio in America, dopo sette mesi di preparazione, che attuò il suo progetto di fuga, rompendo con il regime stalinista.

Quali furono le conseguenze di questo atto? Kravchenko, pochi giorni dopo la fuga, inviò al *New York Times* la sua dichiarazione (pubblicata il 4 aprile 1944) e chiese asilo politico al governo americano; nel febbraio 1946 usciva il suo libro-denuncia, ben presto tradotto in numerose lingue. L'opera ebbe un grandioso successo e per questo assunse un enorme significato politico, generando rabbia e incredulità tra i comunisti di tutto il mondo. Iniziò così da parte di quest'ultimi, soprattutto attraverso i giornali, una campagna volta a smascherare il calunniatore e il "fascista che portava acqua al mulino di Hitler"⁴. Il 13 novembre 1947, il settimanale filo-comunista *Les Lettres françaises* pubblicava un articolo firmato «Sim Thomas», ricevuto dagli Stati Uniti e intitolato «Come si è costruito Kravchenko»; il giornalista

⁴ Nina N. Berberova, *Il caso Kravčenko*, Guanda, Parma 1991, p. 8.

americano raccontava in esso il suo incontro con un agente dell'OSS (i servizi segreti statunitensi); l'agente segreto confidò a Sim Thomas che quel libro non era opera di Kravchenko, ma dei menscevichi. Kravchenko dopo aver preso conoscenza dell'articolo, denunciò immediatamente per diffamazione il settimanale francese, chiedendo tre milioni di franchi come risarcimento. Il processo fu vinto sì da Kravchenko, ma i giudici si dichiararono non idonei a decidere se egli avesse detto o no la verità sulla situazione in URSS.

Kravchenko e il suo libro "Ho scelto la libertà"

Il libro di Kravchenko "Ho scelto la libertà", inizia con un *flashback*, poiché dopo aver descritto minuziosamente la "fuga nella notte", ritorna al 1905 raccontando gli eventi che circondarono la sua nascita. La sua vita privata si immerge in quella di altre persone e anche nella vita pubblica del Paese, comunicandoci quindi molte informazioni sulle peculiarità dell'URSS fino alla Seconda Guerra Mondiale.

In sintesi, pur essendo una storia personale, il libro di Kravchenko mette in evidenza numerosi aspetti della società sovietica, dello stalinismo e dell'identità comunista che cercherò di destrutturare e descrivere qui di seguito.

Regime zarista o regime comunista?

Il primo dilemma che troviamo in "Ho scelto la libertà" riguarda il confronto tra il regime zarista e quello comunista.

Quale fu il migliore? Dove si viveva meglio? È il dibattito che si instaura tra il vecchio Fiodor Panteleievic Kravchenko e suo figlio Andrei Fiodorovic Kravchenko (rispettivamente nonno e padre di Victor Andreievic). Il primo era stato sottufficiale dell'esercito zarista e aveva partecipato alla guerra contro la Turchia negli anni intorno al 1878.

"Fiodor Panteleievic amava Andrei; l'ammirava, anche, ma non riusciva a capire come un figliolo così buono, uscito da un ceppo così buono, potesse bestemmiare, come faceva, il nome sacro dello Zar. Simili aberrazioni gli sembravano vagamente imputabili alla lettura dei libri e al triste declino dello spirito civico in Russia."⁵

⁵ Victor A. Kravchenko, *Ho scelto la libertà*, Longanesi & C., Milano 1948, pp. 29-30.

Il secondo è invece un operaio che partecipò alle rivoluzioni del 1905 e del 1917 e questo è il suo pensiero:

“Voglio che il nostro popolo possa vivere libero e felice, voglio che tutti gli uomini vivano come creature umane. Voglio metter fine al dispotismo politico e alla schiavitù economica. [...] La nostra amata Russia è una terra di tenebre in cui il popolo è sfruttato e la massa ignorante, ma deve diventare e diventerà una terra di luce sulla quale non vi saranno più né padroni né schiavi.”⁶

Tuttavia, con la presa del potere da parte dei bolscevichi, la disillusione prende il sopravvento su Andrei che si ritira dalla vita politica attiva cercando però di trasmettere i propri ideali morali e umanitari ai figli. Uno di questi, Victor, come già detto, sembra invece convinto della bontà del nuovo regime diventando prima *Komsomol* e poi membro del Partito. Nonostante ciò, negli anni '30, anche Victor si rende conto di essersi illuso, venendo a contatto in prima persona con esperienze laceranti, ma soprattutto ascoltando e vedendo una serie di episodi umani toccanti (per orgoglio comunque cerca sempre di giustificare il Partito davanti a suo padre):

“Dopo la mia iscrizione al partito i rapporti fra me e mio padre si erano un po' tesi. In sua presenza, non so perché, mi sentivo obbligato a fingere un entusiasmo che non provavo di certo ed a giustificare certe decisioni politiche che dentro di me ero ben lontano dall'approvare. [...] Riflettendoci, adesso, col passare degli anni, capisco chiaramente quel che allora intravedevo -sic!- soltanto: «mio padre era diventato la mia stessa coscienza» ed era con me stesso che io ce l'avevo, più che con lui.”⁷

Se è indubbio uno sviluppo economico progressivo dell'Unione Sovietica sotto il regime comunista, bisogna altresì

⁶ *Op. cit.*, pp. 37-38.

⁷ *Op. cit.*, p. 365.

valutarne i costi umani e la ripartizione delle ricchezze generate. Ancora una volta i dialoghi tra Victor Kravchenko e suo padre ci vengono in aiuto:

"-VICTOR:- «E poi non bisogna dimenticare che, nonostante tutto, nella nostra vita attuale ci sono anche degli elementi buoni: i nuovi stabilimenti che si costruiscono, le miniere che si stanno aprendo, le ferrovie...»

-ANDREI:- «Naturalmente, Victor, naturalmente, ma non è per avere nuovi stabilimenti e nuove ferrovie che si fanno le rivoluzioni. Le rivoluzioni devono, prima di tutto, portare bene al popolo, conferendogli diritti e libertà proprie. Senza queste, la dignità umana sparisce e gli uomini restano schiavi, qualunque sia il grado di industrializzazione della loro prigione. [...] La nostra vita d'allora -riferito alla vita sotto lo Zar Nicola II-, paragonata a quella attuale di una famiglia di operai, sembra perfino opulenta.»⁸

La soluzione del quesito iniziale (zarismo o comunismo?) viene risolta proprio dal titolo del libro: la libertà infatti, negata dai due regimi, viene esaltata e messa in primo piano, nella speranza che un giorno, anche la Russia, possa raggiungerla.

Victor Kravchenko nel suo libro, non denuncia soltanto il dispotismo, ma anche la scomparsa della sicurezza personale e della dignità umana, la differenza di ricchezza tra il popolo e la *Nomenklatura*, nonché la propaganda ipocrita del regime. Continuiamo quindi con l'analisi dei vari temi in questione.

Il ruolo della polizia politica e il sistema del Gulag

Il secondo tema descritto da Kravchenko, in "*Ho scelto la libertà*", è l'onnipresenza della polizia politica segreta (G.P.U., poi diventata N.K.V.D.) e il suo ruolo svolto nelle epurazioni degli anni '30 e nella gestione dei campi di

⁸ *Op. cit.*, p. 369.

concentramento (nei quali erano presenti pochi criminali comuni e molti prigionieri politici). Kravchenko stesso sperimenta gli interrogatori della polizia segreta e rischia di essere epurato nel 1937-38, dopo la morte del suo protettore Ordzhonikidze (si salva solo perché i suoi accusatori vengono a loro volta accusati e perché la Commissione di controllo gli si dimostra favorevole). Gli interrogatori della polizia segreta comprendevano minacce, percosse e torture (per esempio, la privazione del sonno e la costrizione a rimanere per ore davanti ad una luce accecante o immobili davanti ad un muro). Vediamo ora due episodi di cui l'autore russo fu vittima in prima persona:

"Chi mi dava la caccia voleva vincere [...] ed aveva il sadismo perfino di osservare le regole del gioco. Quelli che mi davano la caccia avrebbero potuto arrestarmi ed uccidermi seduta stante, ma una simile procedura li avrebbe diminuiti agli occhi della popolazione di Nikopol. Il mio caso aveva preso tali sviluppi che non poteva concludersi che con una esecuzione alla luce del sole, con processo pubblico, confessione e tutto il resto... Per più settimane, mentre io ero morto di sonno, torturato e insultato nei locali segreti della N.K.V.D., si cercava anche di preparare le *pezze d'appoggio* della mia sconfitta pubblica."⁹

"Nei giorni seguenti gli arresti continuarono alla fabbrica. [...] Nella prima settimana di gennaio, Gershgorin mi mise sotto gli occhi un nuovo documento: era la mia *volontaria deposizione*, ossia la mia confessione. [...] «Il tuo rifiuto di firmare sarebbe una vera dichiarazione di guerra alla N.K.V.D. e avrai perso la battaglia per sempre» -disse Gershgorin-. [...] «Fa come vuoi, ma non confesserò mai dei reati che non ho commesso» -rispose Kravchenko-. [...] «Sabotatore!» urlò «canaglia! Tò prendi questo, e anche questo!» Mi percosse il viso con i suoi enormi pugni. Il naso cominciò a sanguinarmi e la mia bocca si riempì d'un caldo e nauseante sapore. «Vuoi firmare, ora?» E di nuovo mi percosse con pugni e calci. Il sangue sgorgato da una ferita alla fronte mi accecò. Quando Dorogan entrò nella stanza, piuttosto che vederlo, lo sentii. [...] A sua volta, egli si gettò su di me e incominciò a colpirmi. Caddi al suolo e istintivamente

⁹ *Op. cit.*, p. 442.

mi raggomitolai mentre i miei torturatori continuavano a colpirmi a calci.”¹⁰

Oltre che ricercare spie, traditori, sabotatori o nemici del socialismo, la N.K.V.D. era specializzata anche nella gestione dei campi di concentramento, quella direzione centrale statale, che noi conosciamo sotto il nome di *Gulag*. Oltre al lavoro forzato e alla sofferenza della fame, pessime erano le condizioni igienico-sanitarie dei detenuti. Sempre Kravchenko testimonia:

“Per di più il lavoro forzato era diffuso a Taganrog su scala anche maggiore che a Nikopol, e questo non serviva certo a rialzarmi il morale. Nelle nostre officine la quasi totalità del lavoro di manutenzione era assicurata da un forte contingente di schiavi della N.K.V.D. che sudavano per dieci o dodici ore al giorno sotto la vigilanza di guardiani armati. [...] La vista di quegli esseri stracciati e torvi, nei quali si stentava a riconoscere le sembianze umane, sarebbe bastata a raffreddare le mie ultime velleità.”¹¹

“Un giorno, durante una passeggiata con un collega, ci trovammo improvvisamente sulla riva di una lugubre palude in cui lavoravano circa trecento prigionieri, in maggioranza donne. Tutti erano ridotti in uno stato di sporcizia indescrivibile e vestiti in modo grottesco; [...] Lavoravano in un silenzio assoluto, aiutandosi con strumenti primitivi; la nostra presenza li lasciò perfettamente indifferenti. [...] Occupati nelle officine, nelle miniere e nei cantieri edili dei dintorni, quasi tutti i prigionieri facevano ogni giorno e in qualsiasi stagione da dieci a dodici chilometri a piedi per recarsi al lavoro... e altrettanti per rientrare al campo. Lavoravano da dieci a dodici ore al giorno, e in più dovevano fare ore e ore di marcia forzata senza possedere calzature adatte.”¹²

Tutto questo accadeva in un'atmosfera di omertà, in quanto la minima protesta, avrebbe significato andare ad ingrossare le fila dei fuorilegge, *il cui duro lavoro serviva a consolidare*

¹⁰ *Op. cit.*, pp. 489-490.

¹¹ *Op. cit.*, p. 504.

¹² *Op. cit.*, pp. 535-536.

le basi del socialismo. Le accuse spesso erano retroattive e anche avere un amico o un familiare condannato, significava la propria rovina. Questo sistema poliziesco aveva lo scopo di eliminare qualsiasi dissenso, sia a livello popolare che tra i dirigenti, verso la costruzione della nuova società, ma soprattutto aveva il fine di creare cittadini non-pensanti e obbedienti alla linea di Stalin, da cui dipendeva appunto la *fortuna* di ognuno, nel senso ampio del termine.

La ripartizione delle ricchezze e la burocratizzazione; la situazione della classe operaia

In Unione Sovietica, l'abolizione delle classi sul piano formale non comportò un'analogia abolizione sul piano fattuale. La patria del socialismo, dove doveva realizzarsi il concetto "uguale paga per uguale lavoro", risultò invece un Paese in cui le differenze di retribuzione divenivano sempre più marcate. Ora non era più la nascita nobiliare a decretare la fortuna dell'individuo, bensì la sua appartenenza e fedeltà al Partito. Si formò una casta privilegiata, i cui lussi stridevano con la miseria degli operai e dei contadini che in teoria potevano usufruire di tutto e che in realtà non avevano niente (tutti i beni e i servizi erano rispettivamente proprietà e prerogativa dello Stato). La *dittatura del proletariato* era così diventata la *dittatura della burocrazia* e la classe operaia aveva visto stagnare, se non peggiorare, le proprie condizioni di vita. Come citato precedentemente, nessuno aveva la possibilità di lamentarsi, poiché ogni forma di dissidenza era classificata come tradimento. Partiamo innanzitutto dalla situazione nelle fabbriche, dato che alle campagne sarà dedicato il paragrafo

successivo. Sulla differenza delle condizioni di vita tra operai e dirigenti aziendali, abbiamo la testimonianza di Kravchenko alla fine del 1938, appena diventato direttore della fabbrica "Novo-Trubni", negli Urali:

"Un giro d'ispezione agli alloggi degli operai portò al colmo la mia esasperazione. [...] Il calore, durante la breve estate degli Urali rendeva le baracche inabitabili; molto spesso i tetti erano in rovina e la pioggia cadeva nell'interno intridendo le tramezze e i tavolati. Durante gli inverni interminabili, gli abitanti battevano i denti. Dopo un'ora dedicata alla visita delle baracche, arrossii di vergogna quando mi trovai nel mio appartamento di quattro stanze, situato in un bell'immobile di tre piani che si elevava tra un folto di alberi dalla parte opposta agli stabilimenti. [...] Trovai l'automobile nuova che mi era stata promessa, come pure una Ford che si prestava meglio alle necessità pratiche durante la cattiva stagione. Avevo a mia disposizione esclusiva anche un paio di ottimi cavalli."¹³

La collettivizzazione e la *dekulakizzazione*

Nelle campagne la ricerca del nemico di classe fu ancora più cruenta, sia nel periodo della guerra civile (1918-1921), sia nel periodo dei primi due piani quinquennali (1928-1938). In quest'ultimo lasso di tempo, fu portata avanti la collettivizzazione forzata che a sua volta determinò l'eliminazione fisica dei *kulaki* (piccoli proprietari di terra o anche solo di attrezzi agricoli e di bestiame da lavoro). Chi non era stato eliminato poteva essere deportato, mentre i fortunati rimasti, furono costretti a sottoscrivere con lo Stato un contratto, che li obbligava alla consegna di quantitativi minimi di prodotti agricoli. Mentre la requisizione era efficientissima, la redistribuzione non lo era altrettanto, cosicché molti furono i contadini che occultarono ingenti quote del raccolto. Tale atteggiamento

¹³ *Op. cit.*, pp. 515-516.

indusse il governo ad adottare provvedimenti ancor più duri: dagli arresti, alle deportazioni di massa, fino al tentativo di provocare vere e proprie carestie per *punire ed educare* la popolazione rurale. Ne è un esempio, nel libro "*Ho scelto la libertà*", la vicenda della piccola Katia, una bambina vittima della *dekulakizzazione*, ospite dai Kravchenko, dopo essere stata trovata per strada da Natascha (cugino di Victor), nel 1932; Katia racconta:

"Abitavamo a Pokrovnaia... Mio padre non voleva fare parte dei *kolchoz*, allora veniva da noi della gente di tutte le razze che discutevano con lui e lo portavano via per picchiarlo, ma lui non voleva lo stesso. Gli dicevano che era un *agente dei kulak*... [...] Avevamo un cavallo, una vacca, una piccola giovenca, cinque pecore, qualche maiale e un granaio: è tutto. [...] Dopo [...] ammazzò il maiale [...] Poi ammazzò il vitello. Allora ricominciarono a venirlo a prendere tutte le sere e gli dichiararono che la macellazione del bestiame non autorizzata era un reato. [...] E poi una mattina, quasi un anno fa, arrivarono degli estranei. [...] Ci ordinarono di vestirci [...] perché dovevamo fare un viaggio molto lungo. [...] C'era molta altra gente del nostro paese, coi bambini: tutti avevano dei pacchi e tutti piangevano... [...] Dopo un po', ci fecero [...] salire su dei carri-bestiame: ce n'erano delle lunghe file. [...] Vicino a Karkov mi permisero di andare a prendere un po' d'acqua con mia sorella Shura. La mamma ci diede una bottiglia e qualche soldo dicendoci di cercare di comprare un po' di latte per il nostro fratellino ammalato. [...] C'erano vicino delle capanne di contadini e noi corremmo in quella direzione più in fretta che potemmo. Quando i contadini sentirono chi eravamo, si misero piangere. Ci diedero da mangiare, riempirono di latte la nostra bottiglia e non vollero accettare danaro. E ritornammo correndo alla stazione: ma era troppo tardi, il treno era ripartito senza di noi."¹⁴

La politica interna ed estera dell'Unione Sovietica: realtà e propaganda

La propaganda del partito non era rivolta solo a dissuadere le classi inferiori della società capitalistica occidentale sulla necessità della Rivoluzione e sui successi dell'URSS in

¹⁴ *Op. cit.*, pp. 167-169.

politica economica; la propaganda era altresì rivolta verso l'interno del Paese, come una sorta di *lavaggio del cervello*, in cui la parola del Partito era sacra, vera, indiscutibile. Molto si è discusso sul comunismo quale religione secolare, con i suoi miti, i suoi dèi e i suoi fedeli. Ma se la propaganda poteva essere accettata a priori dai comunisti all'estero, come potevano i cittadini sovietici non rendersi conto dell'abissale distanza fra mito e realtà?

Stalin, come già accennato cercò di eliminare, spesso fisicamente, la vecchia guardia comunista, sostituendola con una nuova gioventù educata dalla nascita secondo il suo progetto di *Riscrittura della Storia* (continuità Marx-Lenin-Stalin, vecchi bolscevichi traditori, falsa storia del PC_(b)US e della Rivoluzione ecc...).

"L'apparizione della nuova «*Storia del Partito*» segnò la conclusione della nostra guerra intestina. [...] Non intendo dire soltanto che gli avvenimenti vi erano falsificati o che si dava ai fatti un'interpretazione nuova; voglio dire che vi si faceva deliberatamente *tabula rasa* della Storia propriamente detta: alcuni avvenimenti erano puramente e semplicemente soppressi, mentre altri erano inventati di sana pianta. [...] Joseph Stalin appariva come l'unico capo che fosse mai esistito prima della Rivoluzione, e si faceva di lui l'amico più stretto e il compagno di lotta più fedele di Lenin. Tutti i libri, articoli di giornali, documenti storici o carte d'archivio che avrebbero potuto infirmare quella stravagante fantasia dalle pretese storiche [...] furono immediatamente soppressi da un capo all'altro della Russia. Di più: si tentò con ogni mezzo di eliminare i *testimoni viventi* della nostra storia recente. [...] Quasi per imprimere più profondamente nei nostri spiriti la vergogna di quell'impostura, tutti i membri del partito che assumevano responsabilità di qualsiasi genere, furono obbligati a «studiare» la nuova versione. [...] Tuttavia la menzogna più grossolana, a furia di esser ripetuta, finisce con l'attecchire: Stalin lo sapeva molto prima che Hitler lo scoprisse. Costatai così che le controverità, che dapprima si erano accettate per coercizione, si trasformavano a poco a poco in

«fatti» ben accertati, indiscussi, specialmente per i giovani che non possedevano alcuna esperienza personale dell'altra verità.”¹⁵

La propaganda in ogni caso riguardava anche il presente; i grandi progetti industriali celavano spesso investimenti scialacquati, a causa di banali motivi politici; soprattutto il superamento dei record, sia nella produzione che nel lavoro (stacanovismo), costituiva il fulcro della propaganda, assieme interna ed estera.

“Nel settembre del 1935, avvenne un «miracolo» nella regione carbonifera del bacino del Donez. Un minatore di nome Stakhanov era riuscito ad estrarre, da solo, centodue tonnellate di carbone in una volta sola, vale a dire quattordici volte più di quanto poteva fare, normalmente, un operaio qualunque! [...] Per qualsiasi tecnico, la frode era evidente. [...] Doveva trattarsi di un «miracolo» fabbricato su ordinazione, per far piacere al Cremino e permettergli di lanciare la nuova dottrina: quella della rapidità. Quel che aveva fatto Stakhanov, poteva farlo ogni minatore! E quel che facevano i minatori, avrebbero potuto farlo anche tutti gli altri lavoratori! Questo, grosso modo, il nocciolo del dogma della nuova dottrina. [...] Oltre al danno vennero poi le beffe, per esempio: si stabilì che i nuovi tempi di lavorazione venissero proposti dagli stessi operai «volontariamente e con entusiasmo». Una serie di comizi fu sufficiente a condurre a termine la farsa.”¹⁶

La propaganda di guerra fu poi l'ultimo (e il più riuscito) sforzo ideologico del regime: sia per quanto riguarda la giustificazione del patto tedesco-sovietico e dell'inesistente riarmo nei mesi precedenti all' "operazione Barbarossa", sia per ciò che concerne l'impreparazione militare dell'Unione Sovietica e gli errori strategici di Stalin, sia infine sull'alleanza effimera dell'URSS con le democrazie e la battaglia comune contro i nazi-fascisti nel nome della libertà. Vediamo quindi, in ordine, le

¹⁵ *Op. cit.*, pp. 549-551.

¹⁶ *Op. cit.*, pp. 343-347.

testimonianze presenti nel libro di Kravchenko, sulle tre parti appena descritte della propaganda di guerra:

1. Patto tedesco-sovietico e riarmo

"Io ritenevo il Cremino capace dei peggiori misfatti e i metodi che impiegava allora mi sembravano poco meno biasimevoli di quelli dei nazisti, specialmente per il modo come trattava il nostro popolo e come concepiva l'organizzazione del potere. [...] Tuttavia mi rifiutavo di credere ad un patto che lasciava a Hitler piena libertà di fare la guerra alla Polonia e al resto dell'Europa. Non si deve dimenticare che da anni ci era stato inculcato con tutti i mezzi l'odio per il nazismo. [...] I nostri grandi capi non hanno bisogno di argomenti molto convincenti per imporre la loro opinione al Partito intero: l'istinto di conservazione consiglia a ciascuno di adottarla. Per risparmiare seccature, non solo si accettano le assurdit  che vengono dall'alto, ma anche vi si crede con proprio fervore. «Il grande Stalin sa quel che fa»: questo era, in definitiva, il solo commento che il Partito si permettesse. [...] Alla luce degli avvenimenti successivi, un punto deve essere nettamente precisato: la buona fede con cui Stalin si accord  con Hitler. [...] Solo pi  tardi, per nascondere il tragico errore che il Cremino aveva commesso facendo credito a Hitler, si escogit  la teoria che Stalin aveva tentato di «guadagnar tempo» per potersi armare febbrilmente contro i nazisti. [...] D'altronde un fatto   certo: il regime sovietico non approfitt  del tempo che precedette l'attacco tedesco per armarsi. Ero abbastanza vicino alle industrie della Difesa Nazionale per sapere che il nostro sforzo militare subì un rallentamento dopo la firma del patto."¹⁷

2. Impreparazione militare ed errori strategici

"Il mattino del 22 giugno 1941 le citt  e gli aeroporti sovietici subirono i primi bombardamenti e gli eserciti sovietici, presi dal panico, si ritirarono su un vasto fronte davanti alle divisioni blindate dei nazisti. [...] Non eravamo ancora abituati a sentir parlare dei «paesi democratici» senza sorridere ironicamente, o vituperare i tedeschi che, ancora ieri, erano le vittime dei fautori di guerre imperialistiche. Ci sembrava fantastico sentire all'improvviso dare all'Inghilterra e alla Francia il nome di alleati che lottavano per una medesima causa, mentre da molto tempo eravamo avvezzi a considerarle come i peggiori nemici del nostro paese. [...] Non arrivavamo a capire il motivo delle nostre

¹⁷ *Op. cit.*, pp. 599-605.

sconfitte. Da vent'anni, con il pretesto di prepararci alla guerra, ci facevano morire di fame, ci torturavano, ci assassinavano... I nostri capi si erano costantemente vantati della superiorità dei Sovietici nel dominio degli effettivi e dell'armamento. Ed ora ci spiegavano che la sconfitta dei nostri eserciti era dovuta alla mancanza di cannoni, di aeroplani e di munizioni! [...] Ed ecco che alla prima prova di forza, il nostro paese di duecento milioni di abitanti non poteva opporre alle divisioni blindate germaniche che delle bottiglie piene di benzina. [...] Sin dalla fine della prima settimana di guerra Mosca, la città meglio approvvigionata in tutto il paese, mancava di pane. [...] La capitale dell'Unione Sovietica non aveva nemmeno ricoveri adatti contro i bombardamenti aerei. Non una sola officina bellica importante dell'ovest e del sud della Russia era stata evacuata, od organizzata in vista della sua evacuazione, prima che il massacro cominciasse.”¹⁸

3. *Alleanza con le democrazie e lotta per la libertà*

“I testi della Carta Atlantica e i «quattro punti» di Roosevelt relativi alle libertà dei popoli comparvero nei nostri giornali, senza commenti, e ciò ci fece trasalire d'una nuova speranza. La propaganda utilizzò al massimo questi documenti, soprattutto nelle regioni conquistate dall'avversario, per far credere ai soldati partigiani che si battevano per una Russia nuova e non più per quella che li aveva traditi piegandoli sotto la tirannia d'un partito unico, la cui autorità era basata esclusivamente sul terrore. Il regime e il popolo lottarono dunque entrambi per salvare il paese, ma le loro speranze e i loro fini erano così diametralmente opposti quanto i due poli. Lo scopo essenziale del regime era di salvare sé stesso, per poter proseguire, più tardi, l'esecuzione del suo programma comunista. Ciò che animava il popolo, al contrario, era il suo inalterabile amore per la patria, e la speranza di conquistare le sue libertà politiche ed economiche elementari.”¹⁹

¹⁸ *Op. cit.*, pp. 633-653.

¹⁹ *Op. cit.*, p. 661.

"Il caso Kravčenko": il processo contro *Les Lettres françaises*

Il libro di Kravchenko fu tradotto in Francia nel 1947 e lo stesso anno vinse il premio letterario *Sainte-Beuve*. In quel periodo, a Parigi, l'influenza politica e culturale del partito comunista era notevole, per cui "*Ho scelto la libertà*" suscitò subito reazioni. Sulla rivista *Les Lettres françaises* apparve un articolo di un certo «Sim Thomas», in cui si sosteneva che il libro del profugo russo era stato scritto in realtà sotto dettatura di agenti americani. Kravchenko denunciò così per diffamazione il direttore di *Les Lettres françaises*, Claude Morgan, e lo scrittore André Wurmser, che lo aveva ripetutamente attaccato sullo stesso giornale. Il processo ebbe inizio il 24 gennaio 1949, mentre il verdetto venne letto il 4 aprile. Claude Morgan e André Wurmser ebbero una multa di cinquemila franchi e furono condannati a pagare a Kravchenko cinquantamila franchi; il giudice stabilì infine che la rivista *Les Lettres françaises* avrebbe dovuto pubblicare sulle proprie pagine la sentenza. L'Appello, dove ricorsero i condannati, confermò la decisione presa in 1° Grado (da notare, però, che la corte si dichiarò nuovamente inidonea a giudicare se i fatti descritti nel libro, corrispondessero alla reale situazione in Unione Sovietica).

Durante il processo le due parti (accusa e difesa) si confrontarono in modo acceso su vari temi: Kravchenko era davvero l'autore del libro "*Ho scelto la libertà*"? Kravchenko era un disertore essendo fuggito durante la guerra? Realmente

accadeva in URSS ciò che si descriveva in "Ho scelto la libertà"? Fu criticabile la condotta del regime stalinista? I testimoni che si avvicendarono in aula erano molto diversi tra loro; a favore di Kravchenko deposero soprattutto esuli ucraini, mentre Morgan e Wurmser ingaggiarono deputati, scrittori, giornalisti, uomini della Resistenza e generali, in maggioranza francesi:

"Prima di dare lettura degli articoli del settimanale che hanno recato offesa a Kravčenko, si procede all'appello dei testimoni: il primo gruppo è composto da personalità francesi che dovrebbero, con il loro prestigio, sostenere la pubblicazione comunista. [...] I testimoni sovietici non sono ancora arrivati. Verranno, si dice, soltanto il giorno in cui dovranno deporre. È poi la volta di un gruppo di genere del tutto diverso: volti stanchi, cappotti lisi, sciarpette da pochi soldi. Appartengono alla nuova ondata dell'emigrazione, sono coloro che, come Kravčenko, hanno scelto la libertà: profughi che costui ha fatto venire dalla Germania per il processo."²⁰

Nel libro della Berberova è interessante poi notare la contrapposizione degli avvocati (quelli di Kravchenko sono mostrati come talentuosi, mentre gli altri vengono presentati come noiosi e scontati) e la presenza invadente del pubblico con applausi e commenti *di parte*. L'ironia infine è molto frequente; vediamone un esempio:

"Tornando alla polizia e alla NKVD, Nordmann -avvocato di *Les Lettres françaises*- ammette che in URSS «esiste, sì, una polizia... come in ogni altra parte del mondo.»

«[...] È perché là esiste una polizia che noi, qui, siamo liberi! In caso contrario, i tedeschi ci avrebbero ridotti tutti in schiavitù, noi e l'intera Europa per centinaia di anni. È alla polizia sovietica che dobbiamo essere riconoscenti. Essa ha salvato il mondo.»

IZARD -avvocato di Kravchenko-: Non è stata l'Inghilterra nel 1940?"²¹

²⁰ Nina N. Berberova, *Il caso Kravčenko*, Guanda, Parma 1991, pp. 19-20.

²¹ *Op. cit.*, p. 234.

Il problema dell'identità: che cosa significa essere comunisti?

Essere comunisti ha significato per molto tempo essere parte integrante di un sistema culturale internazionale con una propria visione del mondo, con un proprio complesso di valori e con un proprio universo simbolico e mitologico; un'identità forte al cui vertice stava il Partito e la figura del Capo. La dottrina adottata dalla *guida* (a livello internazionale dall'URSS) era allo stesso tempo imposta e condivisa da tutti i comunisti, mentre ogni deviazione era bollata come tradimento, punibile con l'espulsione (o in alcuni casi persino con l'eliminazione fisica).

Simile ad una religione secolare, il comunismo, poteva incorrere in fondamentalismi ed eccessi e le due uniche alternative che si presentavano ad ognuno erano la fedeltà incondizionata, oppure l'eresia (molta quindi era l'importanza data alla disciplina e alla gerarchia).

Come in ogni religione la contrapposizione del bene contro il male si presentava nel comunismo con l'avversione per il demone borghese-capitalista (un'altra attività doverosa per tutti i comunisti era quella del proselitismo e della propaganda).

La necessità di avere una storia condivisa, seppure mitizzata, era trasposta nel presente con riti e feste che sancivano l'unità e l'eternità del movimento comunista internazionale.

Nonostante che il comunismo fosse un'ideologia integrale (ossia ogni momento e ogni ambito della vita doveva essere vissuto da comunista), dei momenti erano ritenuti solenni:

"l'iniziazione, il funerale e l'espulsione del militante o del dirigente"²².

La vicenda di Kravchenko, presentata ampiamente, coinvolge in parte il tema dei "riti di passaggio", descrivendo *il diventare, l'essere e il non-essere più comunista*.

²² Per maggiori dettagli, Franco Andreucci, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bononia, Bologna 2005, cap.4 "Riti di passaggio", pp. 239-279.

Conclusione

Trarre delle conclusioni, è sempre la parte più impegnativa di un progetto intellettuale, poiché dobbiamo condensare, in poche righe, un lavoro che ha coinvolto ore di studio su numerosi libri e ore di rielaborazione scritta individuale.

Dobbiamo innanzitutto osservare che ogni evento va riportato e considerato nel suo contesto storico; per quanto riguarda il nostro caso, quindi, "l'affaire Kravchenko" va inquadrato nella situazione politica e nella mentalità che caratterizzò il decennio 1945-1955: la contrapposizione frontale e mondiale tra USA e URSS, tra Comunismo e Capitalismo, senza possibilità di rimanere neutrali.

Soprattutto, "Ho scelto la libertà", ci porta a riflettere sulle peculiarità dell'Unione Sovietica, sulle contraddizioni del suo sviluppo e sul controllo totalitario della popolazione, attraverso la polizia segreta.

Possiamo poi cogliere la contrapposizione lacerante all'interno delle democrazie dell'Europa occidentale, tra i comunisti e i non-comunisti (in particolare in Paesi come Francia e Italia dove il Partito comunista era il secondo soggetto elettorale).

Per finire, ritornando sull'identità comunista, questa era un'identità che coinvolgeva sia la sfera pubblica, sia la sfera del privato: "[...] essere comunista vuol dire esserlo in tutto, sempre, vuol dire esser divenuto un'altra persona, che educa i bambini da comunista, che parla con la moglie da comunista, che vuol bene ai suoi da comunista..."²³

²³ Franco Andreucci, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bononia, Bologna 2005, cit., p. 159.

Bibliografia

- Andreucci Franco, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bononia, Bologna, 2005.
- Berberova Nina N., *Il caso Kravčenko*, Guanda, Parma, 1991.
- Degl'Innocenti Maurizio, *Il mito di Stalin. Comunisti e socialisti nell'Italia del dopoguerra*, Laicata, Manduria, 2005.
- Flores Marcello, *L'età del sospetto. I processi politici della guerra fredda*, Il Mulino, Bologna, 1995.
- Kravchenko Victor A., *Ho scelto la libertà*, Longanesi & C., Milano, 1948.
- Werth Nicolas, *Storia della Russia nel Novecento. Dall'Impero russo alla Comunità degli Stati indipendenti 1900-1999*, Il Mulino, 2000.